

De Rita "Ai nostri figli insegniamo a essere primi E c'è chi lo fa con i pugni"

intervista a Giuseppe De Rita a cura di Alessandra Ziniti

in "la Repubblica" del 14 settembre 2020

«Per fortuna non è un comportamento collettivo, ma una violenza di margine. L'Italia è capace di esaltare la marginalità ma non di gestirla nella sua quotidianità». Dall'alto della sua lunghissima esperienza di sociologo, Giuseppe De Rita, fondatore del Censis, guarda con «preoccupazione da analista sociale» i terribili episodi, da Colferro a Pisticci.

Perchè tanta violenza che accomuna centri e periferie?

«La violenza c'è sempre stata, le bande giovanili del dopoguerra non erano certamente meno pericolose delle gang di oggi. Ma allora c'era un clima diverso, una società che cresceva e lavorava per recuperarle. Oggi viviamo una dimensione diversa, un contesto direi più piatto, di un Paese che esce da un lockdown che ha lasciato il segno».

Violenza figlia del lockdown?

«No, dico solo che l'Italia che esce dal lockdown è timida, pigra, propensa alla "casalinghità", allo smartworking, con una vita quotidiana molto lontana dalla violenza di margine di giovani che rifiutano questo tipo di vita. Ma attenzione, quando parlo di margine non parlo di marginalità di periferia. Colferro non è Tor Bella Monaca».

E allora? Da dove nascono questi comportamenti così violenti?

«Sono frutto di una cultura collettiva, a cui non è di certo estranea la borghesia, che esalta la parte competitiva di ciascuno di noi. Sono figli di una grande ondata di soggettivismo che, se non è retta dall'etica, arriva a produrre questa realtà. Abbiamo insegnato ai nostri figli che bisogna emergere, primeggiare, c'è chi può farlo andando a formarsi alla Bocconi, facendo tirocini in aziende di nome. E chi, invece, prova a emergere nella sua comunità con quello che ha: le arti marziali, i muscoli, la voce grossa, quello che serve a superare gli altri. Niente di nuovo: chi ha meno cultura si esprime così, si affida alla fisicità per apparire, per emergere».

Insomma un desolante deserto antropologico.

«È la soggettività il vero male di questi ultimi 50 anni. Se tutto diventa soggettivo, soggettiva è anche l'etica e la ricerca della libertà da tutto e a tutti i costi. È così tra i giovani che fanno a pugni o stuprano per emergere come nel mondo dell'economia: se riconosciamo che la soggettività personale vince su tutto, allora si capisce facilmente come si arriva a Colferro».

La violenza sembra diventata ormai un linguaggio. Serie tv, social, testi rap la esaltano.

Quanto è condizionante?

«La dimensione mediatica di questi casi è evidentemente attrattiva. Ci sono tutti gli elementi che servono a far clic. Mettiamo il caso di Colferro: c'è la giovane vittima di colore, i cattivi con le loro mostruose foto esibite sui social. In una comunicazione di massa che negli ultimi cinque mesi non ha fatto altro che dare il bollettino quotidiano della pandemia, questa è un'onda nuova che viene cavalcata. Certo, sarebbe ben più interessante conoscere le vite di chi è in cassa integrazione o ha perso il lavoro ma mi rendo conto che funziona così. E però penso che anche chi fa comunicazione dovrà mettersi una mano sulla coscienza rispetto alle onde che cavalca».

Come ne possiamo uscire?

«Non mi faccia dire banalità: cultura, scuola, formazione, non c'è altra strada. Ma vorrei dire anche più controllo del territorio. Polizia, carabinieri dovrebbero sentire e capire queste realtà. A Colferro tutti conoscevano quelli lì. Eppure abbiamo trascorso un'estate con le forze dell'ordine a controllare l'uso delle mascherine nello struscio dei luoghi di villeggiatura».